

**L'anniversario** Nei luoghi del terremoto la ricostruzione è ancora lontana

## L'Aquila, 5 anni dopo: macerie e sfollati

di GIAN ANTONIO STELLA

**C'**è un tanfo da svenire, nelle case «belle e salubri» per i terremotati dell'Aquila. L'impiegato co-

munale spalanca la porta e vien fuori una folata fetida come il fiato rancido di una bestia immonda. Siamo a Cansatessa, a due passi da Coppito. Dove l'Italia, cinque anni fa, pianse ai funerali dei morti del terremoto e dove accolse i Grandi del G8 chiamati a testimoniare la «miracolosa rinascita che tutto il mondo ammira».

CONTINUA ALLE PAGINE 18 E 19

**Il reportage** Viaggio in Abruzzo a cinque anni dal terremoto che distrusse il capoluogo e molti dei paesi vicini

## Il miracolo mancato dell'Aquila

### L'architetto Frezzini, che lavora ai restauri del centro: il problema non sono i soldi ma la troppa burocrazia

SEGUE DALLA PRIMA

È vuoto e spettrale, il «villaggio modello» di Cansatessa-San Vittorino. Avevano cominciato a consegnarlo agli aquilani rimasti senza tetto nel gennaio 2010. C'erano Guido Bertolaso, Franco Gabrielli, il sindaco Massimo Cialente, la presidente della Provincia Stefania Pezzopane e gli alti papaveri della «Task Force Infrastrutture» delle Forze Armate che si era fatta carico del progetto. Brindisi e urrà.

Certo, carucce: 1.300 euro al metro quadro per case di legno, ferro e cartongesso. Quattrocento euro in più di quanto, tolto questo e tolto quello, viene dato oggi a chi ristrutturava le vecchie e bellissime case di pietra. Ma che figure! Pochi mesi per costruirle ed eccole là, pronte: con la bottiglia di spumante in frigo.

Pochi mesi e già puzzavano di muffa. Pessimo il legno. Pessime le giunture. Pessimi i vespai contro l'umidità. Asma. Bronchiti. Artriti. Finché è intervenuta la magistratura arrestando il principale protagonista del «miracolo», mettendo tutto sotto sequestro e ordinando l'evacuazione totale. Centotré famiglie vivevano lì, a Cansatessa. Quando le spostarono avevano il magone: «Siamo sfollati due volte».

In via Fulvio Bernardini, via Nereo Rocco, via Vittorio Pozzo, tutti allenatori di calcio, non è rimasto nessuno. «Giardini» spelacchiati. Lampioni storti. Pavimenti semidistrutti. Piastrelle divelte. Case cannibalizzate. Docce rubate. Lavandini rubati. Bidè rubati. Mobili e materassi lasciati lì: facevano schifo anche agli sciacalli.

L'abbiamo scritto e lo riscriviamo: sarebbe ingiusto liquidare l'enorme sforzo di migliaia di uomini e donne, nei mesi febbrili seguiti alla tremenda botta del 6 aprile 2009, soltanto come un'occasione di affari. E sarebbe ingiusto ricordare di Silvio Berlusconi solo le sdrammatizzazioni nelle tendopoli («Bisogna prenderla co-

me un camping da fine settimana»), le battute alle dottoresse («Mi piacerebbe farmi rianimare da lei!») o la promessa di case con le «denzuola cifrate e una torta gelato con lo spumante in frigo». Furono migliaia e migliaia gli aquilani che all'arrivo del gelido inverno ai piedi della Maiella, nell'autunno del 2009, ringraziarono Iddio e il Cavaliere per quel tetto sopra la testa.

Non si può liquidare tutto come un business scellerato. Come se si fossero occupati dell'emergenza, degli sfollati e della ricostruzione solo faccendieri come Francesco De Vito Piscicelli, quello che la mattina del 6 aprile gongolava: «Io stamattina ridevo alle tre e mezzo dentro al letto...». Non è stato solo quello, l'intervento dello Stato a L'Aquila. E forse è davvero troppo spiccio il dossier di Søren Søndergaard, il deputato europeo della Sinistra membro della Cont, la commissione di controllo del bilancio di Bruxelles, che ha rovesciato sugli interventi d'emergenza e la ricostruzione accuse pesantissime parlando, a proposito delle case provvisorie, di «materiale scadente... impianti elettrici difettosi... intonaco infiammabile...» e di pesanti infiltrazioni delle mafie al punto che parte dei fondi per i progetti Case e Map (Moduli abitativi provvisori) sarebbero finiti a società «con legami diretti o indiretti con la criminalità organizzata».

Ma certo, in questi anni, è venuto a galla di tutto. Prima i conti pazzeschi di certe spese del G8: 4.408.993 euro per gli «arredi» delle foresterie dei Grandi alla caserma Coppito, 24.420 euro per gli accappatoi, 433 euro per ciascuna delle «60 penne in edizione unica» per un totale di 26.000, 500 euro per ognuna delle 45 ciotoline portaceneri di Bulgari, 92.000 per la consulenza artistica di Mario Catalano, chiamato a dare un tocco di classe al G8 dopo essere stato lo scenografo (tette, culi e battute grasse) di «Colpo grosso». Poi le accuse di Libera e di Don Ciotti, tra le quali quella incredibile sull'acquisto di un numero così spropositato di gabinetti

chimici, per un totale di 34 milioni di euro, che ogni sfollato nelle tendopoli avrebbe potuto produrre «fino a un quintale al giorno di pipì e di popò». E poi ancora il diluvio di leggi e leggi, regole e regolette che hanno ingabbiato L'Aquila peggio ancora dei grovigli (152 milioni di euro) di impalcature. Riassunto: nei primi quattro anni dopo il sisma 5 leggi speciali, 21 Direttive del Commissario Vicario, 25 Atti delle Strutture di Gestione dell'Emergenza, 51 Atti della Struttura Tecnica di Missione, 62 dispositivi della Protezione Civile, 73 Ordinanze della Presidenza del Consiglio dei ministri, 152 Decreti del Commissario Delegato, 720 ordinanze del Comune. «Ma devo confessare poi mi sono anche stufato di tenere i conti», spiega l'ingegnere Gianfranco Ruggeri.

Per non dire dei conti delle sistemazioni provvisorie: 792 milioni iniziali per le C.a.s.e. (Complessi antisismici ecocompatibili), 231 per i Map, 84 per i Musp (Moduli a uso scolastico provvisorio) e 736 mila euro per i Mep, i Moduli ecclesiastici provvisori. Troppi: fatti i conti, ammesso che abbiano accolto 18 mila persone, quelle case temporanee sarebbero costate oltre mille euro al mese per ogni ospite. Una enormità. «Credo che difficilmente queste case nuove verranno lasciate perché sono molto belle e saranno immerse nel verde», ammiccò il Cavaliere davanti ad alcune di queste abitazioni. Certo si sperava fossero un po' meno «provvisorie». Che avessero meno magagne. Quanto all'«ecosostenibilità», un dossier di Legambiente accusa: il 43% è al di sotto di ogni soglia. Dice tutto la polemica sulle bollette arretrate

che il Comune, dopo quattro anni, ha chiesto di pagare agli sfollati. «Per 60 metri quadri mi sono ritrovata una bolletta del gas di 875 euro l'anno», spiega Giusi Pitari, la docente animatrice del Popolo delle carriole, «Alla signora di sotto è andata peggio: per gli stessi 60 metri,

deve pagarne 1.250 l'anno. Alla faccia del risparmio energetico!»

E intanto, mentre troppe case temporanee diventano velocemente inabitabili, quelle vecchie abbattute o devastate dal sisma sono ancora in larga parte lì, in macerie. Certo, dopo cinque anni di silenzio irreali, finalmente il centro dell'Aquila è un frastuono di martelli pneumatici, rombar di camion, urla di muratori in tutte le lingue. «Il problema non sono i soldi. Ce ne sono tanti ma tanti che potremmo lavorare tutti», dice l'architetto Sestilio Frezzini che sta sistemando uno dei più bei palazzi del centro. I problemi, quelli veri, sono i lacci e laccioli burocratici. Anche se il Comune, dopo lo scandalo delle intercettazioni dell'ex assessore comunale Ermanno Lisi («Abbiamo avuto il culo del terremoto e con tutte 'ste opere che ci stanno far-sele scappà mo' è da fessi...») pare avere infine accelerato. Spiega Massimo Cialente, il «sindaco antisismico» capace di resistere a tutte le scosse telluriche, partitiche e giudiziarie che da anni lo circondano, che i cantieri aperti sono 150. Il ministero dei Beni culturali abbassa: 101. Accusa Ruggeri: «Comunque troppo pochi su 190 ettari di abitazioni e 1.532 cantieri da aprire solo a L'Aquila». Dire che tutto sia fermo come due anni fa, tre anni fa, quattro anni fa sarebbe ingiusto. Ma gran parte degli edifici sono ancora lì. Com'erano. Con gli armadi rimasti spalancati su ciò che resta del pavimento.

Alla prefettura, finita su tutti i giornali del mondo per la foto di Barack Obama, hanno rifatto la facciata in legno e raddrizzato la scritta «Palazzo del governo». Dentro, però, è un disastro. Perfino i cavi di acciaio tesi per tenere i muri, sono pericolosamente afflosciati e le pareti minacciano di staccare. La Casa dello studente, uno dei simboli della tragedia, è ancora lì. Con le stanze spalancate nel vuoto. Sulla rete di recinzione si accavallano le foto dei ragazzi morti, qualche regalino, biglietti di affetto: «Luminoso sognavi il tuo avvenire. / Un giorno diventare medico. / Curare con amore grande / i malati nel corpo e nello spirito. / Al di là del tempo, tra gli angeli / alla Vergine Addolorata / porti il dolore dei tuoi cari...».

Morirono in quaranta, a Onna. Su trecento abitanti. Le macerie di via dei Martiri, la strada principale del paese dedicata alle vittime di una rappresaglia nazista e devastata dal terremoto, furono uno dei simboli della catastrofe. Cinque anni dopo, c'è all'ingresso una struttura modernissima, la «CasaOnna» progettata dall'architetto sudtirolese Wittfrida «Witti» Mitterer. Subito dopo, al posto del vecchio asilo, la Casa della cultura. Ma gli edifici che si affacciavano sulla strada sono rimasti com'erano. Macerie. Mute. Non senti lo schiocco di una gru, la botta di un martello, il cigolio di una carriola... L'unico cantiere aperto, dice l'architetto Onelio De Felice, è quello per ricostruire la chiesa: «I tedeschi sì, ci sono stati vicini. Il Comune meno. Il piano di ricostruzione, per rifare il paese com'era e dov'era, è stato fatto abbastanza in fretta. Ce l'ha tenuto fermo un tempo immemorabile, all'Aquila. Forse non volevano che noi partissimo per primi...».

Eppure, sono tornate a sfrecciare le rondini, nel cielo azzurro di Onna. E tra le robinie e i me-

li in fiore, quelli vecchi sotto i quali quel giorno maledetto adagiarono i morti e quelli nuovi piantati tra le case prefabbricate, cantano i passeri e le cinciallegre e Matteo e gli altri bambini della nuova «materna» fanno merenda sotto disegni rossi e gialli e blu che sprizzano allegria primaverile.

Matteo è il primo dei piccoli nati dopo il terremoto. Il simbolo stesso della rinascita. L'antico paese che un tempo si chiamava Villa Unda, lui e gli altri che sono cresciuti nel villaggio costruito dalla Provincia di Trento, non l'hanno mai conosciuto. Quando qualche figlioletto, così, di colpo, chiede come fosse il paese «prima», la mamma lo porta al di là della strada, dove la staccionata è tappezzata da grandi fotografie di struggente malinconia.

Ogni foto, per gli onnesi, è un tuffo al cuore. La processione in via dei Calzolari, coi rampicanti che salivano per i muri. L'angolo Sant'Antonio con l'altarino coperto di fiori. La chiesetta di Sant'Anna. Via Oppieti, coi balconi che traboccano di gerani. C'è anche una poesia di Giustino Parisse, il giornalista de *il Centro* che qui viveva e che sotto le macerie perse il padre e i due figli Domenico e Maria Paola: «Quanto era bella Onna prima dell'orrendo scossone. Sorta fra le acque e immersa nella verde valle dell'Aterno. Mille anni di storia e milioni di storie».

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sforzi e interventi

Ingiusto e ingeneroso liquidare tutto come un business scellerato: ci sono stati interventi urgenti e uno sforzo enorme di migliaia di persone

## La scritta sul palazzo e la scuola

La scritta «Palazzo del governo» è stata restaurata. A Onna c'è una scuola materna nuova e colorata che ospita i bambini nati dopo il sisma

# Cantieri aperti e operai nella città vecchia E i bimbi dell'asilo chiedono: ma qui com'era?

## Quanto era bella Onna prima dell'orrendo scossone (...) Mille anni di storia e milioni di storie

Giustino Parisse



«Bare. Mandate altre bare». «Ancora?».  
«Ancora». Alle quattro del pomeriggio, tra i ciliegi e i meli in fiore di Onna, l'antica Villa Unda nota al papa Clemente III, è già chiaro che non bastano, tutte quelle casse di legno chiaro fatte arrivare a più riprese fin dalla mattina e allineate da una parte, sotto il tronco di una robinia (...)

## La vicenda

### La scossa

Alle 3.32 del 6 aprile 2009 una scossa di magnitudo 5.9 scuote l'Abruzzo. Distrutta L'Aquila, danni in decine di paesi: i morti sono 309

### Le inchieste

Nei mesi successivi la magistratura avvia diverse inchieste

### I processi

Il più discusso, a livello internazionale, è quello alla Commissione Grandi Rischi: in primo grado il Tribunale dell'Aquila condanna gli imputati a 6 anni di reclusione. La motivazione: «Si minimizzò lo sciami sismico in corso, inducendo alcune delle vittime a rimanere a casa anche dopo la prima scossa»

## I numeri

**5,9**

La magnitudo del terremoto dell'Aquila alle 3.32 di notte del 6 aprile 2009

**309**

Le vittime provocate dal sisma in Abruzzo. I feriti sono stati circa 1.600

**80.000**

Gli sfollati nell'epicentro. Nel settembre 2013 le persone sfollate all'Aquila erano 21.640

**10**

millardi di euro. La stima dei danni causati dal terremoto all'Aquila e dintorni

**74**

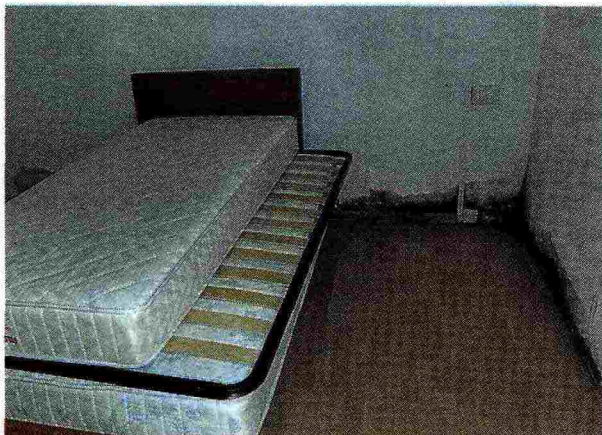
I Comuni abruzzesi che hanno registrato danni agli edifici dopo il sisma

**19.510**

Le costruzioni che sono state dichiarate «inagibili» dalla Protezione civile

**4,86**

millardi di euro. I fondi statali che sono stati usati al 6 aprile 2012 per i lavori



**I luoghi** L'interno di un'abitazione nella frazione di Cansatessa



**La Casa dello studente** Le foto delle vittime (foto Benvegnù-Guaitoli)

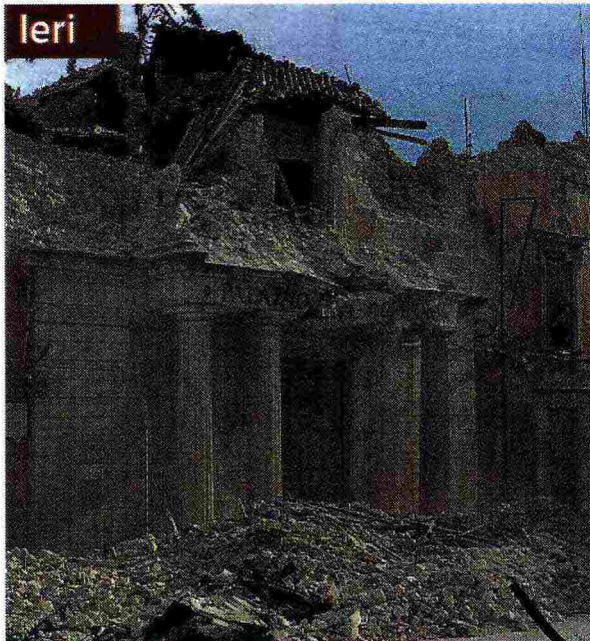


**7 aprile 2009**

La prima pagina del Corriere della Sera all'indomani del sisma in Abruzzo. Più in alto l'inizio del reportage di Gian Antonio Stella



**Ricostruzione** Operai e impalcature nella vecchia università (foto Benvegnù-Guaitoli)

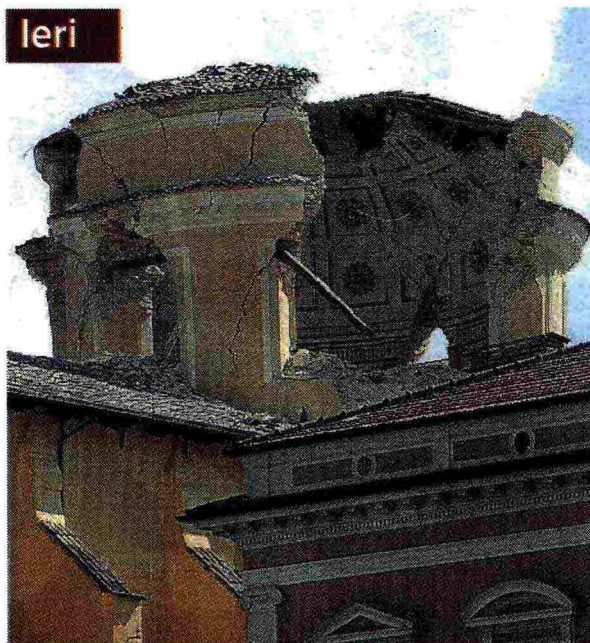


Ieri

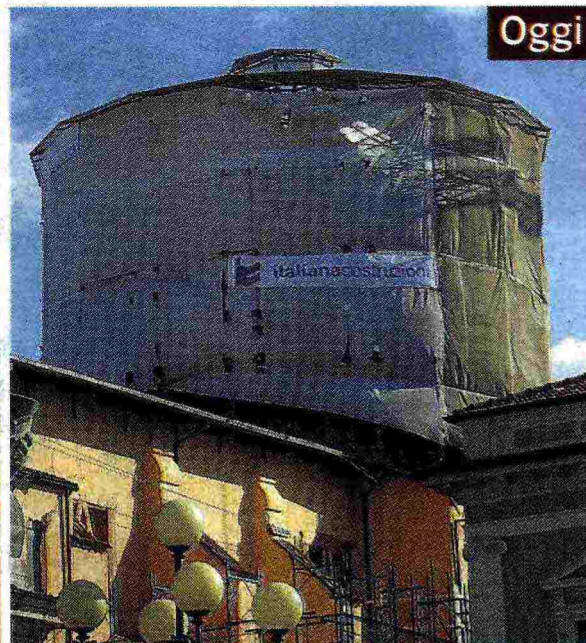


Oggi

La prefettura Uno degli edifici simbolo del sisma il giorno dopo la scossa e oggi con la nuova facciata (foto Benvenuti-Guaitoli)



Ieri



Oggi

La cupola La struttura della chiesa «Santa Maria del Suffragio» il 7 aprile 2009, ora è tutta coperta (foto Ansa, Benvenuti-Guaitoli)

